

comenellefabe

DALLE STRADE DI GLASGOW

ALLA ROYAL ALBERT HALL

Si chiama Amy Bell, e solitamente suona per strada a Glasgow, in Scozia, guadagnando intorno alle 25 sterline al giorno. Ma qualche giorno fa è stata notata da un amico della popstar Rod Stewart che ne ha fatto le lodi al cantante, che ha quindi deciso di portarsela sul palco alla prestigiosa Royal Albert Hall di Londra. Rod l'ha presentata al pubblico come «qualcuno che ho trovato per le strade di Glasgow la scorsa settimana». Per la sua performance, Bell verrà pagata il minimo sindacale, 100 sterline.

consigliato

LASCIAVI GUIDARE DA CELESTINI: VI RICORDERÀ LE FOSSE ARDEATINE. STANOTTE IN TV

Maria Novella Oppo

Tutto comincia dentro una casa che potrebbe essere una casa qualsiasi. Invece è una casa di via Tasso, a Roma, un luogo di orrore diventato luogo di ritorno al passato. Un giovanotto bussa alla porta, gli aprono e una anziana signora sorridente lo accoglie. Poi lo lascia solo al centro di una stanza, contro una parete coperta da una vecchia carta da parati macchiata. Per qualche attimo il silenzio buca la tv come una cannonata. Come un momento di dolore sentito dentro la frenesia insensata di tutta il resto della programmazione. Da lì comincia lo spettacolo, anzi lo spettacolare racconto di Ascanio Celestini, il visitatore del museo di via Tasso. Un racconto che sembra correre per mille bocche, ma ha una voce sola, romana, precisa, normale. Una voce che percorre le strade, passa sui sampietrini, guarda dalle finestre, entra nei negozi, si ferma

sotto i portoni, tocca ogni aspetto materiale della città. E ce lo restituisce nel ricordo delle Fosse Ardeatine, nella memoria di quelli che c'erano, hanno sentito delle voci, non sapevano niente, hanno letto sui giornali, sui manifesti, sulle facce della gente di Roma. E sembra di vederle, quelle facce e di sentire le voci che l'attore Ascanio Celestini ha ascoltato e archiviato dentro di sé con la precisione del cronista, diventando quasi museo vivente di una storia grande e terribile. Ma rivissuta con ironia tutta romana, senza retorica, concreta, fatta di pane e di bollette da pagare, di nomi e di analfabeti, di partigiani e di gente qualsiasi coinvolta e stravolta, resa testimone suo malgrado dei più grandi orrori della storia. Il racconto, intitolato Radio clandestina, arriva in tv, stanotte, quasi all'una, forse per evitare che troppi lo sentano e scoprano

che la storia si ripete, se non qui a Baghdad, se non oggi, domani. L'attore e autore Ascanio Celestini con dolcezza e precisione restituisce i racconti che ha sentito, lo strepito e il sangue che hanno macchiato anche i sassi della città. Mette in scena la sua idea di teatro, spiegando che «abbiamo bisogno di concretezza», e non solo per conoscere le guerre passate, anche per quelle in corso. Ha raccontato in conferenza stampa il suo passato di artista di strada e i primi spettacoli in teatro (Cicoria, sulla vita di Pasolini e Bacalà sul mondo delle fiabe). Ha parlato del lungo lavoro di ricerca che serve a preparare spettacoli come quello che stanotte va in onda in tv per la serie Palcoscenico (ciclo a cura di Alida Fanolli). Quasi un'oasi dentro una Raidue che insegue la volgarità dei reality show a tutte le ore. Ma, scandalosamente, concede stanotte un'

ora e mezza (ore 24 e 55) allo spettacolo di Ascanio Celestini Radio Clandestina, nella ricorrenza del rastrellamento del ghetto di Roma. Sessant'anni fa, un altro secolo, un altro millennio che in tanti vorrebbero farci dimenticare. Invece ricordare non solo è un diritto, ma è anche un dovere, uno sport estremo e una sfida a riprendere la parola in un mondo tutto «parlato» da altri. In stile e lingua diversi da quelli di Marco Paolini, anche Celestini non fa solo testimonianza: fa teatro e grande spettacolo. Ma senza sprecare neanche un gesto o una battuta, perché quello che ha da dire è più che sufficiente. E sarebbe più che sufficiente, quasi necessario anche per la prima serata. Preparate i videoregistratori perché Radio clandestina sia meno clandestina e lasci, come vuole Celestini, una traccia concreta di sé.

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

oggi in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

oggi in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Silvia Garambois

TONACHE E TV

Contrordine: preti via dal video

Don Mazzi ha lasciato i «bassifondi» della tv: ieri sera non ha partecipato all'Isola dei famosi, ha deciso di non fare più l'opinioniista (sia pure gratis) nel salotto di Simona Ventura. È il primo religioso a rinunciare alla tv dopo la dura presa di posizione della Cei sull'inflazione di preti in tv («presenze da valutare caso per caso, con estrema cautela», hanno detto i vescovi): proprio lui, proprio Don Mazzi, che a proposito del «villaggio elettronico» (cioè la tv) ha teorizzato che «il prete per diffondere la buona novella deve frequentare le piazze e anche i bassifondi di questo villaggio». E subito, però, gli sono arrivate nuove offerte: Mara Venier gli ha chiesto di tornare a Domenica in, insieme a lei, come in un'edizione di tanti anni fa...

1148 interviste

Il prete leghista, la suora tifosa, il «don» integralista e quello super-tollerante, il frate cantante e il sacerdote che fa il provino per la tv: non è il cast di una irriverente sit-com sul Vaticano, è lo zapping quotidiano in Italia, tra Saxa Rubra e Cologno Monzese. In meno di un anno i tg (Rai, Mediaset e La7) hanno trasmesso millecentoquarantotto interviste a religiosi: il conto lo ha fatto il centro d'ascolto dei Radicali, e il numero è strepitoso. Ma non è stato quello a far prendere carta e penna ai vescovi italiani, che hanno dettato il nuovo vademecum per le apparizioni in tv dei preti e delle suore: a farli saltare sulla sedia e decidere che bisognava porre un freno è invece il rendiconto delle presenze di religiosi a *UnoMattina*, a *La vita in diretta*, a *Casa Raiuno*, a *Porta a Porta*, al *Costanzo show*, a *Quelli che il calcio*, a *Che tempo che fa*, a *Domenica in*, ovvero in tutti i salotti della tv, in tutti i programmi dove le porte si aprono volentieri al sacro (condito col profano).

La polemica non è davvero uno novità: alcuni anni fa fece clamore la partecipazione di una squadra di preti contro una squadra di suore in un varietà televisivo (era *Furore*, nel '99). Insieme cantavano *Voglio per me le tue carezze*, mentre le suore si esibirono persino in un balletto. Motivazione dei religiosi: utilizzare il linguaggio dei giovani per parlare ai gio-

vani. Ma non tutti erano d'accordo. «Furibonda fatuità» la definì l'*Osservatore Romano*, mentre il regista Pupi Avati sull'*Avvenire* scrisse: «Mi sono accorto che anche i religiosi e le religiose avevano assunto...un modo così sguaiato, così improbabile e con un gusto del gioco così fintamente fanciullesco, da far rabbrivire».

Chiedi il permesso

Poi c'è stato il prete-cantante a San Remo, Don Alfonso Parente (travolta da una vicenda di truffa) e più recentemente persino un certo Don Vincenzo, parroco napoletano, che ha fatto il provino per il *Grande fratello*, ma poi gli autori della trasmissione non hanno avuto il coraggio di metterlo nel cast. Alla fine dei conti, solo nel 2004, i religiosi hanno fatto 109 «ospitate» a *UnoMattina*, 42 a *La vita in diretta*, 18 a *Casa Raiuno*, e via enumerando. In realtà il codice di diritto canonico prevede da tempo che un religioso

Don Mazzi è il primo a raccogliere il richiamo della Cei e se ne va dall'Isola dei famosi. I vescovi hanno detto: troppe tonache mercificate davanti alle telecamere. Oltre mille interviste in pochi mesi, centinaia di presenze e il banco (la tv) vince sempre...

debbia chiedere l'autorizzazione prima di andare in tv: l'avventura burocratico-religiosa di suor Paola, tifosa della Lazio e guest star di *Quelli che il calcio*, aveva tenuto banco sui giornali, e a lei quel permesso lo avevano accordato. Anche suor Paola era tra quelli che ritengono che per esercitare il proprio ufficio, bisogna stare in mezzo alla gente.

Via dal flusso continuo

Il dibattito in Vaticano ruota proprio su questo punto: è giusto o no inseguire le telecamere? Dino Boffo, direttore dell'*Avvenire*, all'assemblea della Cei per il Direttorio sulle comunicazioni sociali è stato durissimo: «La neo-tv è la tv del flusso continuo, che mai s'interrompe e mira a non farsi abbandonare mai - ha sostenuto -; è la tv che non racconta la realtà ma la costruisce, dove i programmi tv diventano notizie del tg; è la tv del talk-show, in cui i dibattiti ruotano su se stessi senza sviluppo, dove un'opinione

vale l'altra, un ospite vale l'altro in una gigantesca marmellata che finisce - ahinoi - per travolgere anche gli ospiti più qualificati, mossi dalle più nobili intenzioni. Nessuno caccia i preti dalla neo-tv, purché accettino le regole della neo-tv e si accomodino di fianco alla fattucchiera, al transessuale e all'opinioniista «zero», oppure si relegino agli estremi margini del palinsesto. Nessuno oggi intende escluderci in modo esplicito; specie se portiamo l'abito, che fa tanto colore, possiamo restare, purché ci uniformiamo alle regole e non pretendiamo di segnare eccezione. Vespa in questo non è diverso da Costanzo». Parole come pietre. Don Mazzi - in un'intervista al *Corriere della Sera* - aveva risposto: «Non possiamo ritirarci sull'Aventino a brontolare contro la televisione che mercifica tutto. Dobbiamo ricordarci che i reality show coinvolgono sera dopo sera milioni di telespettatori. O siamo capaci di realizzare programmi di uguale impatto, ma di segno spirituale contrario, o siamo sconfitti. Per non perdere, ci vogliono anche gli infiltrati come me».

Come il centro-sinistra

Tutto sommato, è un dibattito che fa pendant con quello che anima il centrosinistra: è giusto o no andare nel salotto di Bruno Vespa? Vale di più usare anche la tribuna di *Porta a Porta* per diffondere le proprie idee o è più corretto declinare questi inviti e concentrarsi su trasmissioni o su appuntamenti dove non si è solo comparse di un circo mediatico, ma si riesce a esporre compiutamente le proprie idee? La discussione è aperta: c'è chi ci va, chi neanche dipinto.

E poi c'è un terzo scomodo: il telespettatore. In fondo, tutti lo fanno per lui. E lui? Se vuol guardare un telefilm c'è Don Matteo, se sceglie il classico polpettoni ha da sbizzarrirsi tra le vite dei santi, se si accomoda davanti a un salotto tv c'è un prete o una suora pronti a dir la loro. Una inflazione, da Terence Hill a Baget Bozzo. E allora, sarà come dice Boffo, che l'abito talare fa follore, o sarà l'Auditel ad aver decretato che con le suore si vendono più yogurt (già: l'inflazione è anche negli spot, tra preti che tirano pallonate e suore che fanno giravolte...): così la tv, che non sa più a che santo votarsi, strizza l'occhio all'Italietta bigotta.

Don Mazzi aveva obiettato: perché ritirarci sull'Aventino? Dobbiamo stare tra la gente. Sembra il dibattito interno al centrosinistra...

Da Porta a porta a Quelli che il calcio: ormai non c'è salotto televisivo che non conti sulla presenza di un prete o di una suora...

Vincenzo Vasilè

Il ricorso del capitano che trasportava i clandestini rischia di bloccare la messinscena. Di Bellu la sceneggiatura, Sarti alla regia, Storti sul palco

Non vada in teatro la tragedia della nave di Portopalo

ROMA Questa non è solo una storia di censura. È la storia del terzo tentativo di affondamento di una nave carica di immigrati indiani, pakistani e tamil. Il primo avvenne la notte di Natale 1996, a 19 miglia da Portopalo, nell'estremo lembo sudorientale della Sicilia. Quel tentativo riuscì: fu la morte per 283 persone, finite in mare e affogate per effetto del trasbordò dissenso o della collisione tra due imbarcazioni di mercanti di uomini. Il secondo durò almeno cinque anni: nessuno parlò più di quei morti, né i giornali, né i pescatori, che la sera nei bar si raccontavano tra loro storie di orrore: i cadaveri rimanevano impigliati nelle reti, e quei resti venivano rigettati in mare. Il silenzio delle autorità di governo e di polizia dei Paesi del Mediterraneo, in testa il nostro, stava per cogliere l'obiettivo se non fosse stato per un'inchiesta giornalistica

che portò all'individuazione del relitto e dei corpi in fondo al mare e per la battaglia dei familiari e del mondo del volontariato. Il terzo tentativo è in atto: si vuol impedire la messa in scena di un lavoro teatrale centrato sulla più grande tragedia navale del Mediterraneo dalla fine della Seconda guerra mondiale. Uno degli imputati dei tardivi e faticosi processi in corso, il comandante della nave pirata, il libanese Joussef El Hallal, ha dato incarichi a un avvocato di impedire con un «ricorso urgente» il debutto di uno spettacolo basato su questa storia, previsto il prossimo 4 novembre al Teatro della cooperativa di Milano nel quartiere di Niguarda. L'imputato po-

trebbe riceverne un danno - si sostiene - e si invita il magistrato a intervenire sospendendolo, o con altri, imprecisati mezzi che appaiono «più idonei».

La *Nave fantasma*, è stato scritto dal giornalista Giovanni Maria Bellu, l'invitato di *Repubblica* che scoprì la storia, da Renato Sarti che ne curerà la regia, in collaborazione con l'attore Bebo Storti, che sarà sul palcoscenico insieme a Sarti, la voce narrante. Si tratta di una sorta di «cabaret tragico» centrato sulla cronaca degli eventi, narrati dai diretti protagonisti, le cui testimonianze - compresa quella del comandante - sono tratte da atti giudiziari e interviste. Sarti, tra l'altro, in passato ha scritto anche *Mai morti*,

sulle gesta della Decima Mas, un testo teatrale, interpretato dallo stesso Storti, che a Roma e a Genova fu oggetto di raid neonazisti e *Risiera di san Saba* sul campo di concentramento munito di forno crematorio installato negli anni Quaranta a Trieste: tutte opere ispirate a luoghi ed episodi-simbolo della rimozione della memoria e del silenzio. Come, per l'appunto, il caso dei fantasmi di Portopalo.

Ieri presso la sede della Federazione nazionale della Stampa i tre autori hanno denunciato in conferenza stampa l'ultimo atto di questa storia di ferocia e indifferenza. Hanno espresso fiducia nel giudizio della magistratura, senza tacere, tuttavia, della

preoccupazione per il gioco d'azzardo giudiziario in cui la vicenda rischia di trasformarsi: pirandellianamente il comandante della carretta del mare non vuol diventare «personaggio» di un lavoro teatrale di forte impianto civile, e cerca di impedire che la vicenda venga narrata a un pubblico più vasto: non ha autorizzato - si fa osservare nell'esposto - l'uso del proprio nome e della propria immagine nella rappresentazione teatrale.

Ieri Sarti e Storti hanno improvvisato la lettura di un brano, scioccante, del loro lavoro: si alternano le voci di due fratelli tamil finiti in fondo al mare in quella notte di Natale.

«Io e Anpalagan siamo partiti insieme».

«Io e Ulagan siamo affogati insieme».

«Ora nostro padre è come pazzo».

«Ora nostra madre è come pazza».

«Nostro padre, come gli antichi uomini di Portopalo, non si taglia più la barba».

«E nostra madre non vuole ancora credere che noi siamo morti».

«Per forza nostra madre non vuol credere che siamo morti perché gli indovini gli hanno detto che siamo ancora vivi».

«Nostra madre non vuol credere che siamo morti perché nel gennaio

del 1997 ha ricevuto una telefonata tua in cui dicevi: sto bene sto bene».

«La mia telefonata l'hanno fatta gli assassini, e c'era una voce che diceva: mamma mamma, stiamo bene».

È tutto vero. I superstiti furono minacciati con telefonate false che li inducevano a sperare nel ritorno dei loro congiunti. Si pretendeva il loro silenzio. Ora quei corpi stanno a centootto metri di profondità in acque internazionali. Un disegno di legge di Tana de Zulueta che proponeva la realizzazione a Portopalo di un monumento in onore di quelle vittime dimenticate e «clandestine» è stato stoppato da un altro disegno di legge con cui si propone di dedicare il monumento a tutti i morti in quel tratto di mare, compresi i combattenti delle guerre puniche. Ed è difficile «fare teatro» su quella vicenda perché i fantasmi di Portopalo sono ingombranti. Si pretende ancora silenzio. Quei fantasmi devono tacere.